

Anno 122 - Numero 266
Mercoledì 30 Novembre 1988

SPETTACOLI

Giorgio Gaber, che il 6 debutta a Milano con «Il grigio», si racconta e si confessa

«I miei vent'anni di solitudine»

«Ho dato tanto al teatro, sento che con questo spettacolo finisce qualcosa» - Il cantautore parla dei suoi esordi, delle sue polemiche e del rapporto col pubblico - «Non sono un esibizionista forzato, in futuro potrò anche fare a meno della ribalta»

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Eccoci qua, con Gaber. E' seduto in una vasta poltrona di cuoio, in uno dei salottini di casa sua, pareti rosso pompeiano, schiere di quadri, libri: un rimario, classici dell'Ottocento francese, enciclopedie inglesi e americane, le Opere di Marx e Engels in un solo tomo, i Canti popolari italiani. Siede su quella poltrona, quasi sotto un nudo di Guttuso, e sembra che stia in una nicchia. Lo guardi e pensi: da dove cominci, con uno come Gaber? Come lo prendi? Come lo estrai dal bozzolo di solitudine, che tante volte è esplosa in quelle canzoni trafelate, un po' livide, tipo «Una brutta giornata / chiuso in casa a pensare / una vita sprecata / non c'è niente da fare?»

E capisci che, forse, la cosa migliore è cominciare dalla fine, da *Il grigio*, lo spettacolo scritto con l'inseparabile pittore di Viareggio Sandro Luporini che, da ottobre, percorre in lungo e in largo le piazze italiane e aspetta il grande debutto al Carcano di Milano, il 6 dicembre. Forse perché *Il grigio* condensa tutto Gaber e, insieme, ne propone un'immagine nuova, quella dell'attore che ha deciso di non cercare più il puntello (e la complicità) delle canzoni; e forse perché col *Grigio* si chiude un'epoca, quella che Gaber definisce «i miei vent'anni di solitudine», i vent'anni cominciati con *Il signor G*, al Piccolo di Milano, segnati dal vizio di riflettere su tutto, di intervenire, magari col pretesto di una canzoncina delicata o di una piccola moralità malinconica, sui grandi dibattiti sociali e culturali. Solo in scena, nodoso e asimmetrico, entrava in punta di piedi a esporre il suo

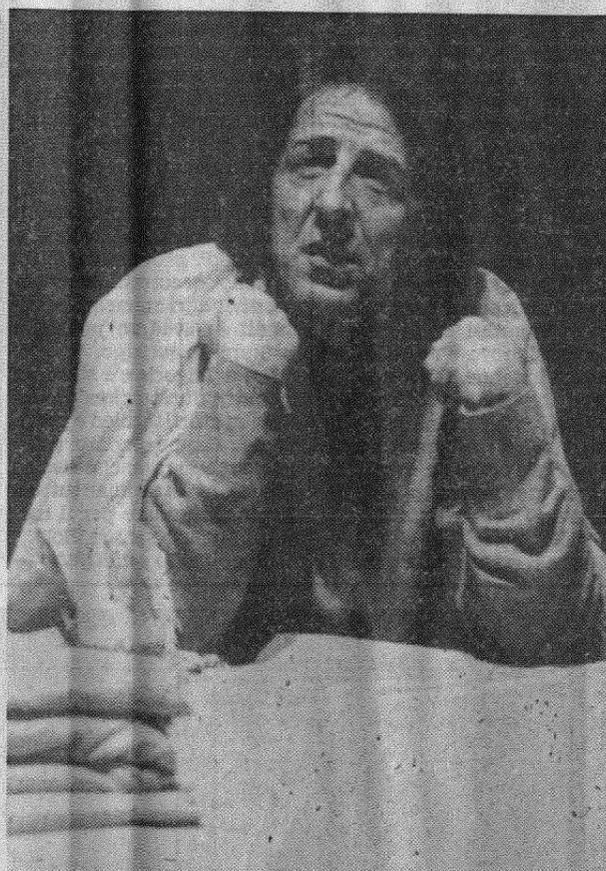
pensiero di uomo «programmato per una vita normale», i suoi dubbi, persino le sue colere: «Io se fossi Dio...».

E giù, a fiotti, le critiche di qualunque cosa, di catastrofismo. Si parlava di lui come dell'«Adorno del Giambellino». Lui, un po' meno enfatico, si definiva «un filosofo ignorante» o, col titolo di uno spettacolo del '72, «un non so».

Dunque, *Il grigio*. «L'idea del Grigio è nata per un film. Io ho rapporti inesistenti col cinema. Ogni volta che vado a Roma, arriva gente del cinema e mi dice: perché non fai cinema? Con Luporini abbiamo fatto dei tentativi, uno di questi fu *Il grigio*. Cominciammo a preparare un trattamento, partivamo dal desiderio conscio e insieme inconscio di inventare un nemico: il topo. Doveva essere un film con due attori, l'uomo e il topo. Un tecnico mi disse: ma qua ci vuole un topo bravo come Alec Guinness. Se il progetto, che allora s'intitolava *L'antagonista*, non si realizzò non fu perché era difficile trovare un topo bravo come Alec Guinness, ma perché al cinema i rapporti sono spesso al di sotto della dignità. E allora tornammo all'idea del teatro».

A teatro, per la prima volta, Gaber non portava più un personaggio unico. Aggiungeva una presenza immateriale, forse simbolica, che induceva il protagonista ad una caccia tanto metodica quanto inefficace e poi lo precipitava, proprio per l'inutilità della sua guerra, nel delirio, in una febbre che gli rimescolava dubbi e contraddizioni.

E in questo dare spazio ai dubbi e alle contraddizioni ci si riallaccia al *Signor G*, ai suoi furori polemici. Ma com'è na-



Gaber: per la prima volta il suo spettacolo è senza canzoni

to *Il Signor G*?

«Il Signor G è nato dall'interrogazione di un'epoca in cui sembrava necessario schierarsi in qualche modo. Il Signor G nasceva dal desiderio di non schierarsi, ma di capire una posizione o l'altra».

E Gaber ricorda che era un periodo in cui fiorivano gli spettacoli politici, era l'epoca di Fo e delle cooperative. Come potevano lui e il suo alter ego entrare in questo fiume ri-

bollente e schiumoso? Arrivavano malinconici e nebbiosi dalla città che ha superato il Boom ed è già diventata la città del malessere, dell'incomunicabilità, della violenza, della paura, della solitudine, del conformismo. Lui e la sua proiezione poetica avevano alle spalle, magari simbolicamente, la ringhiera, la balera, il canzonettismo e il cabarettismo dei primi Anni Sessanta, con i Gufi in calzamaglia nera e Fiorenzo Carpi che musica-

va Fortini; lui e il suo gemello avevano dentro i bevitori di Simonetta («Si passa la sera scolando barbera»), i festival di Sanremo mai vinti, la tournée memorabile con Mina.

«Avevo deciso di farla finita con la canzone perché il mercato dei cantanti detta regole che non mi sentivo di rispettare. Scrivevo con Luporini canzoni di tipo diverso, un po' curiose e strane, che non incidono nemmeno, salvo Suono di corda spezzata che misi sulla facciata B del Cerutti Gino. Quando, alla fine degli Anni Sessanta, decisi di fare *Il Signor G* andai a recuperare le cose scritte con Luporini e fu l'inizio. Mi trasferii per un po' a Viareggio e con Luporini cominciai a scrivere i testi della nostra avventura teatrale».

Un lavoro di grande continuità, sullo schema della canzone teatrale. «Sviluppavo la mia attitudine a interrogarmi su me stesso e di prestare attenzione al brusio che mi circondava. Cercavo soprattutto di capire. Non ho mai considerato i miei spettacoli politici; piuttosto, con i miei spettacoli, ironizzavo sugli atteggiamenti acritici di quegli anni. La politica è il rapporto dei giochi di forza. Non vedo come mi ci potrei inserire. Anche oggi continuo ad interrogarmi, su altri temi. Non ho mai pensato di poter diffondere col teatro idee precostituite, semmai posso diffondere il mio dubbio».

E in questi vent'anni, che tipo di rapporto ha stabilito col pubblico?

«Me lo chiedo spesso anch'io. Ho rinunciato alla canzone e alla tv per entrare in rapporto diretto col pubblico. E sono lusingato che, fuori dal bombardamento dei mass media e soprattutto della tv, il

pubblico torna ad ogni mio spettacolo. Ho creato un rapporto che dura nel tempo, quindi non sono una moda. Ma non posso non notare che il pubblico è cambiato, non solo per l'età, si è allargato, è diventato meno individuabile. Mentre nel passato mi sembrava di avere un pubblico più compatto che veniva a vedere questi spettacoli e ne usciva in qualche modo più diviso, ora ho un pubblico più eterogeneo che però esce unito, legato dalla condivisione emotiva dello spettacolo. E' un dato nuovo».

Il teatro sembra vivere una stagione molto precaria, non solo sul piano finanziario. Ma di questa precarietà Gaber non avverte le conseguenze. Per lui l'essenza del teatro è tutta nel rapporto tra attore e pubblico. Sotto questo aspetto non sa cosa sia la crisi. Ma la precarietà gli s'insinua dentro come un avversario subdolo, gli dà un senso d'instabilità che forse nasce dalla saturazione.

«Sento che col *Grigio* finisce qualcosa. In questi anni ho dato al teatro tante cose di me. Per dire le più recenti, ho collaborato agli spettacoli di Arturo Brachetti, ho scritto le musiche della commedia A che servono gli uomini, interpretata da mia moglie Ombretta Colli, ho organizzato a Venezia la rassegna Professione comico. Ho sommato tante esperienze che mi interessano molto. *Il grigio*, che arriva con i miei cinquant'anni, porterà qualche cambiamento. Cosa? Sono un autarchico, perciò potrò mettere le mie conoscenze al servizio degli altri. Non sono un esibizionista forzato. Io posso anche non andare in palcoscenico».

Osvaldo Guerrieri

Anno 122 - Numero 266
Mercoledì 30 Novembre 1988

SPETTACOLI

Giorgio Gaber, che il 6 debutta a Milano con «Il grigio», si racconta e si confessa

«I miei vent'anni di solitudine»

«Ho dato tanto al teatro, sento che con questo spettacolo finisce qualcosa» - Il cantautore parla dei suoi esordi, delle sue polemiche e del rapporto col pubblico - «Non sono un esibizionista forzato, in futuro potrò anche fare a meno della ribalta»

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Eccoci qua, con Gaber. E' seduto in una vasta poltrona di cuoio, in uno dei salottini di casa sua, pareti rosso pompeiano, schiere di quadri, libri: un rimario, classici dell'Ottocento francese, enciclopedie inglesi e americane, le Opere di Marx e Engels in un solo tomo, i Canti popolari italiani. Siede su quella poltrona, quasi sotto un nudo di Guttuso, e sembra che stia in una nicchia. Lo guardi e pensi: da dove cominci, con uno come Gaber? Come lo prendi? Come lo estrai dal bozzolo di solitudine, che tante volte è esplosa in quelle canzoni trafelate, un po' livide, tipo «Una brutta giornata / chiuso in casa a pensare / una vita sprecata / non c'è niente da fare?»

E capisci che, forse, la cosa migliore è cominciare dalla fine, da *Il grigio*, lo spettacolo scritto con l'inseparabile pittore di Viareggio Sandro Luporini che, da ottobre, percorre in lungo e in largo le piazze italiane e aspetta il grande debutto al Carcano di Milano, il 6 dicembre. Forse perché *Il grigio* condensa tutto Gaber e, insieme, ne propone un'immagine nuova, quella dell'attore che ha deciso di non cercare più il puntello (e la complicità) delle canzoni; e forse perché col *Grigio* si chiude un'epoca, quella che Gaber definisce «i miei vent'anni di solitudine», i vent'anni cominciati con *Il signor G*, al Piccolo di Milano, segnati dal vizio di riflettere su tutto, di intervenire, magari col pretesto di una canzoncina delicata o di una piccola moralità malinconica, sui grandi dibattiti sociali e culturali. Solo in scena, nodoso e asimmetrico, entrava in punta di piedi a esporre il suo

pensiero di uomo «programmato per una vita normale», i suoi dubbi, persino le sue colere: «Io se fossi Dio...».

E giù, a fiotti, le critiche di qualunquismo, di catastrofismo. Si parlava di lui come dell'«Adorno del Giambellino». Lui, un po' meno enfatico, si definiva «un filosofo ignorante» o, col titolo di uno spettacolo del '72, «un non so».

Dunque, *Il grigio*.

«L'idea del *Grigio* è nata per un film. Io ho rapporti inesistenti col cinema. Ogni volta che vado a Roma, arriva gente del cinema e mi dice: perché non fai cinema? Con Luporini abbiamo fatto dei tentativi, uno di questi fu *Il grigio*. Cominciammo a preparare un trattamento, partivamo dal desiderio conscio e insieme inconscio di inventare un nemico: il topo. Doveva essere un film con due attori, l'uomo e il topo. Un tecnico mi disse: ma qua ci vuole un topo bravo come Alec Guinness. Se il progetto, che allora s'intitolava *L'antagonista*, non si realizzò non fu perché era difficile trovare un topo bravo come Alec Guinness, ma perché al cinema i rapporti sono spesso al di sotto della dignità. E allora tornammo all'idea del teatro».

A teatro, per la prima volta, Gaber non portava più un personaggio unico. Aggiungeva una presenza immateriale, forse simbolica, che induceva il protagonista ad una caccia tanto metodica quanto inefficace e poi lo precipitava, proprio per l'inutilità della sua guerra, nel delirio, in una febbre che gli rimescolava dubbi e contraddizioni.

E in questo dare spazio ai dubbi e alle contraddizioni ci si riallaccia al *Signor G*, ai suoi furori polemici. Ma com'è na-



Gaber: per la prima volta il suo spettacolo è senza canzoni

to *Il Signor G*?

«Il *Signor G* è nato dall'interrogazione di un'epoca in cui sembrava necessario schierarsi in qualche modo. Il *Signor G* nasceva dal desiderio di non schierarsi, ma di capire una posizione o l'altra».

E Gaber ricorda che era un periodo in cui fiorivano gli spettacoli politici, era l'epoca di Fo e delle cooperative. Come potevano lui e il suo alter ego entrare in questo fiume ri-

bollente e schiumoso? Arrivano malinconici e nebbiosi dalla città che ha superato il Boom ed è già diventata la città del malessere, dell'incomunicabilità, della violenza, della paura, della solitudine, del conformismo. Lui e la sua proiezione poetica avevano alle spalle, magari simbolicamente, la ringhiera, la balera, il canzonettismo e il cabarettismo dei primi Anni Sessanta, con i Gufi in calzamaglia nera e Fiorenzo Carpi che musica-

va Fortini; lui e il suo gemello avevano dentro i bevitori di Simonetta («Si passa la sera scolando barbera»), i festival di Sanremo mai vinti, la tournée memorabile con Mina.

«Avevo deciso di farla finita con la canzone perché il mercato dei cantanti della regole che non mi sentivo di rispettare. Scrivevo con Luporini canzoni di tipo diverso, un po' curiose e strane, che non incidono nemmeno, salvo Suono di corda spezzata che misi sulla facciata B del Cerutti Gino. Quando, alla fine degli Anni Sessanta, decisi di fare *Il Signor G* andai a recuperare le cose scritte con Luporini e fu l'inizio. Mi trasferii per un po' a Viareggio e con Luporini cominciai a scrivere i testi della nostra avventura teatrale».

Un lavoro di grande continuità, sullo schema della canzone teatrale. «Sviluppavo la mia attitudine a interrogarmi su me stesso e di prestare attenzione al brusio che mi circondava. Cercavo soprattutto di capire. Non ho mai considerato i miei spettacoli politici; piuttosto, con i miei spettacoli, ironizzavo sugli atteggiamenti acritici di quegli anni. La politica è il rapporto dei giochi di forza. Non vedo come mi ci potrei inserire. Anche oggi continuo ad interrogarmi, su altri temi. Non ho mai pensato di poter diffondere col teatro idee precostituite, semmai posso diffondere il mio dubbio».

E in questi vent'anni, che tipo di rapporto ha stabilito col pubblico?

«Me lo chiedo spesso anch'io. Ho rinunciato alla canzone e alla tv per entrare in rapporto diretto col pubblico. E sono lusingato che, fuori dal bombardamento dei mass media e soprattutto della tv, il

pubblico torna ad ogni mio spettacolo. Ho creato un rapporto che dura nel tempo, quindi non sono una moda. Ma non posso non notare che il pubblico è cambiato, non solo per l'età, si è allargato, è diventato meno individuabile. Mentre nel passato mi sembrava di avere un pubblico più compatto che veniva a vedere questi spettacoli e ne usciva in qualche modo più diviso, ora ho un pubblico più eterogeneo che però esce unito, legato dalla condivisione emotiva dello spettacolo. E' un dato nuovo».

Il teatro sembra vivere una stagione molto precaria, non solo sul piano finanziario. Ma di questa precarietà Gaber non avverte le conseguenze. Per lui l'essenza del teatro è tutta nel rapporto tra attore e pubblico. Sotto questo aspetto non sa cosa sia la crisi. Ma la precarietà gli s'insinua dentro come un avversario subdolo, gli dà un senso d'instabilità che forse nasce dalla saturazione.

«Sento che col *Grigio* finisce qualcosa. In questi anni ho dato al teatro tante cose di me. Per dire le più recenti, ho collaborato agli spettacoli di Arturo Brachetti, ho scritto le musiche della commedia A che servono gli uomini, interpretata da mia moglie Ombretta Colli, ho organizzato a Venezia la rassegna Professione comico. Ho sommato tante esperienze che mi interessano molto. Il *grigio*, che arriva con i miei cinquant'anni, porterà qualche cambiamento. Cosa? Sono un autarchico, perciò potrò mettere le mie conoscenze al servizio degli altri. Non sono un esibizionista forzato. Io posso anche non andare in palcoscenico».

Osvaldo Guerrieri